

BOTTA E RISPOSTA

ovvero come, inspiegabilmente, si salvò il vitello grasso

L'appuntamento era per mezzogiorno in punto.

Pietro e Nino, giovani amici e colleghi di bravate a spese di altri amici, aspettavano stravaccati sulle due vecchie poltrone di vimini situate, una accanto all'altra, nella striscia d'ombra davanti alla porta d'ingresso del solito circolo Enal di Paceco.

Faceva un caldo bestiale. Quel mese di luglio del primi anni Sessanta sarebbe rimasto a lungo impresso nella memoria di tutti come l'esempio pratico della teoria del continuo spostamento verso nord del clima equatoriale. Il paese, sotto tutto quel sole, sembrava accartocciato come una foglia secca. Non passava un cane. Non si udivano rumori. Solamente, di tanto in tanto, i rintocchi della vicina chiesa ricordavano che il tempo, nonostante la calura, passava ugualmente senza pietà.

“Ma quando arriva?” fece Pietro, strascicando le parole.

“Aspettiamolo altri dieci minuti” disse Nino “del resto mezzogiorno è passato da poco”.

Pietro borbottò qualcosa, Nino fece finta di non sentire, guardò di fronte il balcone socchiuso di Peppe Catalano, girò lo sguardo verso la rivendita di tabacchi, il municipio, il monumento al centro della piazza. Si udirono altri rintocchi.

“Basta, andiamo” disse risoluto Pietro e infilò la mano in tasca alla ricerca delle chiavi dell'auto.

“Un momento, un momento” fece Nino “avrà avuto qualche imprevisto, un'impegno familiare... magari sta camminando piano piano a causa del gran caldo”. Non sapeva cosa inventare per trattenere quel testardo. La verità era invece che non voleva assolutamente andare a mare senza la compagnia di Salvatore che, la sera prima, aveva promesso di portare una bella anguria, pane fresco e tanto formaggio proveniente dalla rinomata ditta di don Vito Di Blasi. E poi, diciamolo apertamente, in tre ci sarebbe stato più gusto a “babbare” e sfottersi a vicenda.

“Andiamo a prenderlo a casa sua” azzardò Nino.

“Mai!” esclamò Pietro. “Chi manca gli appuntamenti non rispetta gli amici. Lasciamolo perdere, andiamocene!” e si avviò con le chiavi in mano verso la sua «giardinetta». Pietro era un tipo puntuale, preciso, determinato: l'impresa di convincerlo a cambiare idea si presentava disperata. E per di più quel rintocco dell'orologio della chiesa che segnava l'una esatta fu come un colpo di pistola sparato alle residue speranze di persuaderlo.

Nino lo seguì sconsolato. Non poteva protestare più di tanto. Pietro era prezioso in quanto, unico della compagnia a possedere un'auto-vettura, si poteva permettere il lusso di lasciare a piedi chiunque.

Erano quasi arrivati vicino all'auto quando Nino ebbe un'idea da scacco matto.

“Andiamo a prenderlo, lo portiamo al mare e, mentre si fa il bagno, noi due scappiamo in macchina con tutti i suoi vestiti lasciandolo, solo e seminudo, a meditare sugli appuntamenti che non rispetta mai. Magari dopo, sul tardi, torniamo a riprenderlo”.

Pietro fu come colpito da una scarica elettrica. Non gli pareva vero di potersi vendicare così presto dello sgarbo ricevuto da quel “signorino” posapiano e dormiglione.

“Okkèi” disse pronunziando l'unica parola d'inglese che conosceva. E andarono.

Via Prinzi era un deserto. Bussarono una, due, tre volte. Nulla. Quel calcio alla porta per poco non la sfondava.

“Chi è?” fece Salvatore con voce nasale e girandosi sul letto bagnato di sudore.

“Come chi è? A mezzogiorno dovevamo andare al mare, sono l'una e un quarto e tu dormi ancora. Apri e andiamo!”. In mutande e canottiera Salvatore aprì la porta, fece entrare i due amici in quella specie di forno crematoio e cominciò a rivestirsi. Poi andò a prendere l'anguria, il pane, il formaggio pecorino e il costume da bagno, mise tutto dentro il portabagagli della «giardinetta» e i tre partirono alla volta di Marausa.

La spiaggia era deserta e il mare uno splendore: quel luccichio argenteo, quel carezzevole suono provocato dallo sciabordio di una leggera risacca, quell'odore intenso di salsedine e quello spettacolo delle isole lontane tremolanti sul rivèrbero rendevano quel luogo come fuori dalla realtà.



Marausa (1955) - Gruppo di ragazzi sulle dune di sabbia (da sinistra: Giuseppe Fonte, Simone Parrinello e Carlo Di Bella)

In quegli anni non c'erano ancora né case né villette costruite sulla sabbia. Le auto in circolazione erano così poche che raramente se ne vedeva una avvicinarsi alla spiaggia. Figurarsi a quell'ora e lontano un miglio dalla torre.

Pietro posteggiò la sua preziosa «giardinetta», una specie di fuoristrada in miniatura, a ridosso delle prime dune di sabbia oltre il mulino. I tre giovani amici indossarono il costume da bagno e, di corsa, s'immersero in quella sorta di sterminato catino di acqua tiepida. Salvatore aveva avvolto in testa, a mo' di turbante, un'asciugamani rosa. Nino si sforzava di mantenere sott'acqua l'anguria nel vano tentativo di farla rinfrescare un po-
co. Pietro, che non sapeva nuotare, più cautamente se ne

stava sul bagnasciuga raccogliendo qualche raro ciottolo levigato.

“Ovviamente Pietro non può che cercare pietre!” fece Salvatore ridendo.

“Non lo sbottere, lo sai che è permaloso” sussurrò Nino.

“Lo sappiamo che S. Pietro è il possessore delle chiavi... della «giardinetta!»” disse ad alta voce Salvatore per farsi meglio sentire fin dal bagnasciuga.

Nino cercò allora di cambiare discorso. Quel *babbìu* poteva diventare pericoloso.

“Forse è meglio spaccare l'anguria e mangiarcela”.

“Ci sto” fece Salvatore mettendo ancora legna sul fuoco. “Una fetta a me, una fetta a te e a Pietro il «fellone!»”

A quel punto Pietro, come attaccato da una medusa, uscì di corsa dall'acqua, salì sulla macchina piena ancora di scarpe vestiti pane e formaggio pecorino, mise in moto e sparì in mezzo ad una nuvola di polvere e di sabbia.

“Ora ritorna” disse fiducioso Salvatore.

“Non credo” rispose Nino, senza svelare all'amico di chi era stata la bell'idea che Pietro stava mettendo in pratica.

I due giovani, dopo un poco, uscirono dall'acqua, mangiarono l'anguria, unica cosa commestibile rimasta nelle loro mani, scherzarono e aspettarono. Aspettarono a lungo.

Il sole, ancora alto, picchiava così forte da intontire un toro. Salvatore, nonostante il turbante, era diventato più rosso che mai. Nino era preoccupato: la fame, la sete, la canicola erano cose serie.

Non c'era, a vista d'occhio, l'ombra di una baracca, un pagliaio, un albero, nulla; la stradella pietrosa del lungomare era deserta: non arrivava un'auto, una bici, un carro, qualcuno cui chiedere aiuto. E le ore passavano.

“Forse è meglio andare verso la torre: là ci stanno ancora i finanziari, possiamo farci dare un passaggio fino a Paceco” suggerì Nino.

“Andiamo” mormorò Salvatore con un fil di voce.

E si avviarono, lentamente, verso la torre costiera camminando a piedi nudi sulla battigia, ora saltando su qualche piccolo scoglio sommerso ora affondando nell'alga marcia. Arrivarono ch'era quasi il tramonto. Le Egadi sembravano quasi vicino alla costa e si capiva benissimo che quella luce rossastra dietro Levanzo sarebbe durata molto poco: incombeva la sera.

Salirono la stretta scala della torre, bussarono. Si affacciò un appuntato di finanza.

“Che c'è?” chiese abbottonandosi la camicia.

“C'è” rispose Salvatore “che, mentre eravamo in acqua, siamo stati derubati di tutto da un tale con una «giardinetta».

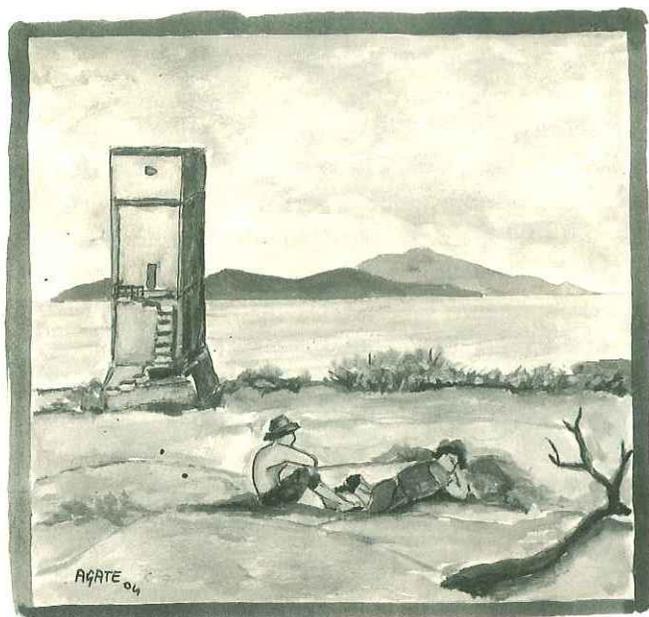
“Allora andate dai carabinieri” disse duro l'appuntato.

“Ci andremo” fece Nino “ma vestiti. Ora vorremmo solo essere accompagnati a casa”.

“Io non posso” rispose il militare, “ho solamente una moto. Ma siccome sto andando a Trapani, passerò da Paceco e informerò i carabinieri. Verranno loro a prendervi”.

Chiuse il portoncino, scese velocemente la scaletta e partì con la sua scassatissima “vespa” verdebruno.

Nino e Salvatore rimasero appoggiati alla ringhiera di quella specie di terrazzino su cui si attestava la scala.



Torre di Marausa - bozzetto di F. Agate

La fame e la sete cominciavano a farsi sentire. Guardarono verso sinistra i campi riarsi e a destra il mare che s’anneriva: un brivido percorse la loro schiena nuda mentre il tempo passava inesorabile.

“Qua non arriva nessuno, né carabinieri, né finanzieri, né...” Salvatore non aveva ancora finito di lamentarsi che si avvicinò alla torre un’auto blu, un’«Ardea», dalla quale scesero il guidatore, la moglie e due bambini.

Dopo alcuni “vacci tu” e “vacci tu”, giustificati da quei succinti costumi da bagno indossati ancora a quell’ora, Nino si fece coraggio e si rivolse al guidatore dell’auto.

“Buonasera. Siamo stati derubati di tutto” disse “e lasciati in spiaggia nudi e scalzi oltre che affamati. Nessuno ha voluto aiutarci, neanche i finanzieri. Potrebbe farci la cortesia di accompagnarci a Paceco?”

Non solo nelle favole anche nella realtà, di tanto in tanto, s'incontrano le persone misericordiose... e quella lo era!

“Sono il maestro Michele Amaro” rispose la voce della provvidenza “e il medico mi ha consigliato di portare i miei figli a prendere un po' d'aria di mare al mattino presto oppure al tramonto. Ecco perché avete la fortuna di trovarmi qui e a quest'ora. Datemi il tempo di riportare a casa la famiglia, poi ritorno e vi accompagno a Paceco”.

Arrivarono ch'era già notte. Saranno state almeno le undici quando scesero dall'«Ardea», furtivi e in costume da bagno, prima Salvatore in via Prinzi e poi Nino in via Petrella. A casa fecero le stesse cose quasi in sintonia: raccontarono qualche balla ai familiari, si lavarono, si vestirono, cenarono e, senza indugiare, scapparono in piazza dove si erano dati appuntamento per mezzanotte.

“Non è assolutamente accettabile” disse Nino appoggiato alla ringhiera del monumento “che due universitari si facciano beffare da un coltivatore diretto. Bisogna reagire subito se non vogliamo che da domani tutto il circolo rida di noi”.

“Hai un'idea?” chiese Salvatore.

“Certo che ho un'idea” ribatté Nino, nascondendo all'amico che era la seconda dopo quella del mattino, “denunciamo Pietro per furto!”

“Perfetto!” disse contento Salvatore “così gli facciamo prendere un bel po' di spavento. Lo denunciemo non solo per il furto dei vestiti ma anche per abbandono di ignudi e crudeltà mentale! Anzi denunciemo pure i finanziari di Marausa per omesso soccorso”.

“Al Comandante della Stazione dei Carabinieri di Paceco, Signor Maresciallo Alfano. I sottoscritti Nino e Salvatore, trovandosi in data odierna a mare in quel di Marausa, venivano derubati, mentre si trovavano in acqua, da un tale sconosciuto possessore di una vecchia automobile verdecupo. Il malvivente, approfittando della loro lontananza, prima si avvicinava con fare circospetto alla spiaggia e poi, fulmineo, faceva razzia di vestiti, scarpe, orologi, pane, formaggio pecorino e quant'altro apparteneva ai sottoscritti e che dagli stessi era stato ordinatamente deposto sulla sabbia accanto a mezzo tufo di Favignana. Nella fuga precipitosa del ladro, nonostante la nuvola di polvere e di sabbia sollevata dalle ruote, i sottoscritti riuscivano, con occhio vigile, a decifrare il numero della targa che qui dappresso trascrivono. Fanno, inoltre, presente di avere già rappresentato tutto l'accaduto ai finanziari di Marausa i quali, sprezzantemente, hanno omesso qualsivoglia intervento.

Pertanto, fiduciosi nelle forze dell'ordine e speranzosi di rientrare in possesso di quanto loro sottratto furtivamente, i sottoscritti sporgono la presente denuncia per quanto di competenza e per gli adempimenti di legge. Numero di targa. Data e firma”.

Abbozzata, artatamente alla buona, una tale denuncia, Nino e Salvatore cercarono e trovarono nottetempo il figlio del maresciallo, studente universitario di giurisprudenza e loro vecchio amico.

Lo informarono dell'accaduto e della feroce vendetta che stavano preparando, gli fecero battere a macchina, su regolare carta bollata che il praticante avvocato portava sempre con sé, il testo della denuncia e lo pregarono di tenersi pronto nell'ipotesi che suo padre, ignaro delle intenzioni non precisamente serie dei denunciati, dovesse prendere decisioni troppo drastiche nei confronti di Pietro.



La famosa «giardinetta» degli anni '60

Il giorno dopo, di buon mattino, i due si recarono in caserma e presentarono, dopo averla adeguatamente illustrata a voce, la denuncia nelle mani del maresciallo.

Pietro intanto, quasi contemporaneamente, andò all'ufficio postale per spedire, tassa a carico dei destinatari Nino e Salvatore presso il circolo Enal, un voluminoso pacco confezionato ad arte e contenente i vestiti dei due amici beffati il giorno prima. Quindi, compiaciuto della bra-

vata, si recò in campagna a lavorare i campi e ad aspettare, trepidante, gli eventi.

E gli eventi, purtroppo per lui, maturarono subito nel pomeriggio quando una camionetta, con quattro carabinieri a bordo, salì su per la stradella di terra battuta che portava al baglio di famiglia.

“Conosce un certo Pietro proprietario di una «giardinetta» verde-cupo?” chiese l'appuntato all'anziano che mangiava semi di girasole seduto all'ombra di un gelso nero.

“Certo, è mio figlio” rispose preoccupato il vecchio. “Perché lo cercate? Che cosa ha combinato?”

“Deve venire immediatamente in caserma con noi” disse laconico l'appuntato.

“Pietrooo! Pietrooo!” gridò a gran voce l'anziano genitore, rivolto verso i campi, con le mani socchiuse e accostate alla bocca a mo' di megafono.

Pietro spuntò, caracollante come al solito, da un viottolo che delimitava le viti da alcuni filari di nocellara: vide i carabinieri, guardò il padre, impallidi.

“Venga con noi” ordinò risoluto l'appuntato e lo fece salire sulla camionetta scoperta.

Partirono immediatamente, lasciando sbigottito il vecchio genitore, alla volta del paese che attraversarono tutto, da un capo all'altro, sotto lo sguardo e i sorrisi di approvazione di decine di curiosi. Finalmente arrivarono in caserma.

“C'è a suo carico una circostanziata denuncia di furto. Si rischia fino a tre anni” fece il maresciallo, più accigliato che mai.

“Denuncia fatta da chi?” chiese con voce tremolante Pietro.

“Da certi Nino e Salvatore”.

“Ma quelli sono amici miei”.

“Belli amici!” esclamò il maresciallo mentre si sentì suonare il campanello del portone della caserma.

Apparve, tutto sconvolto, il padre di Pietro, ansimante per la gran corsa fatta in bicicletta e trepidante per la sorte del figlio.

“*Marasciallu, vossia n'avi aiutari*” implorò con un fil di voce l'anziano contadino.

“Per rispetto suo” rispose il maresciallo “trattengo la denuncia per otto giorni: poi sono costretto a dare corso alla pratica. Vi consiglio di darvi immediatamente da fare per convincere entrambi i due denunciati a ritirare, al più presto, la qui presente denuncia. Buonasera”. E accompagnò padre e figlio al portone.

Dal quel momento iniziarono i giorni frenetici delle pressioni, delle preghiere, degli scongiuri, delle suppliche disperate da parte di parenti, amici e conoscenti.

Salvatore e Nino, che l’avevano facilmente previsto, non si fecero più trovare insieme.

“Io sarei disposto a ritirare la denuncia, è lui il duro che insiste” diceva l’uno.

“Per me nulla osta, è lui che non è sincero quando si dichiara disponibile” rispondeva l’altro. Mentre i giorni passavano Pietro friggeva e con lui tutti i suoi familiari. Intanto non solo il circolo ma l’intero paese aveva saputo e si era diviso, come sempre, tra colpevolisti e innocentisti.

Una sera, quando mancava poco alla scadenza degli otto giorni, il padre di Pietro invitò Salvatore a casa sua. Fu un invito al quale Salvatore non seppe sottrarsi: conosceva bene e aveva molto rispetto per quella persona anziana peraltro, in quel momento, veramente preoccupata.

Quando entrò vide una ventina di persone sedute tutt’intorno alla stanza grande subito dopo l’ingresso. Pietro stava accovacciato nell’angolo più lontano, in penombra, contrito e rappreso come se fosse stato schiacciato da un camion.

“*Vossia l’avi a pirdunari stu ’me figghiu svinturatu!*” fece il padre con voce accorata.

Salvatore non ebbe il coraggio di guardare in faccia quell’anziano contadino che si umiliava per salvare il figlio, non guardò neppure Pietro, ma vide bene gli occhi imploranti di tutti quei parenti e cedette.

“La ritiro...” mormorò “ma a Nino ci pensate voi”.

Era notte fonda quando Nino, ritirandosi a casa dopo il solito rami-
no al circolo e già con le chiavi in mano, vide due ombre avvicinarsi rapidamente alla porta. Sulle prime ebbe un attimo di smarrimento: si fermò, guardò meglio, poi tirò un sospiro di sollievo quando riconobbe in quelle ombre lo zio Matteo e il macellaio Emanuele.

“Che c’è a quest’ora?” chiese.

“Vogliamo parlarti a quattr’occhi” risposero.

Seduti nello studio di Nino alla fioca luce di un vecchio abat-jour e fra tanti libri sparsi alla rinfusa, i tre confabularono a lungo.

“Ricapitoliamo” disse un po’ spazientito lo zio Matteo. “Mi pare di capire che per ritirare la denuncia ponete tre condizioni. Primo: Pietro chiede scusa per i danni fisici e morali che proditoriamente vi ha causato; secondo: Pietro va all’ufficio postale, paga, ritira il pacco e consegna personalmente a casa vostra i vestiti; terzo: Pietro s’impegna a far scannare il vitelo più grasso del suo allevamento e a consegnarlo al qui presente Emanuele che lo ridurrà in fettine, costate, salsiccia e quant’altro servirà per la mangiata riparatrice insieme a tutti gli amici e i parenti”.

“Perfetto” approvò Nino, “domattina, ottavo e ultimo giorno utile, andrò con Salvatotre in caserma a ritirare la denuncia”.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, la denuncia fu ritirata. Pietro pagò e ritirò il pacco con i vestiti che consegnò agli amici con tutta la nota che, spiritosamente, aveva compilato: “Numero due pantaloni, numero due camicie, numero due paia di scarpe, numero due mutande, numero due *ganottiere!*”

Qualche giorno dopo si fece una gran mangiata di carne arrostita con contorno di patatine al forno. Ma tutti, a causa dell’odore e soprattutto del sapore, ebbero il sospetto che il vitello grasso si era salvato. Il furbo Emanuele evidentemente l’aveva sostituito con uno dei tanti maiali che, due volte la settimana, finivano nella sua macelleria.

L’orgoglioso Pietro però non volle partecipare a quella mangiata né chiese mai scusa. Né la chiesero a loro volta i suoi due amici che, alla botta della sua bravata, avevano replicato con la dura risposta della denuncia ai carabinieri.

A causa dell’accaduto, per qualche mese, i tre non si parlarono più. Ma il tempo, si sa, lenisce e chiude qualsiasi ferita. Alla fine ritornarono più amici di prima.

NINO BASIRICO’

Rendiamo noti, come promesso, i nomi e i cognomi dei protagonisti della burla pubblicata su “Paceco otto” dal titolo “La seduta spiritica”: Michele Ingrassia, Nino Basirico’, Mario Giacalone, Salvatore Ingrassia, Peppe Maltese, Salvo Petralia, Rocco Fodale (N.B.).

UNA DISGRAZIA E' PER SEMPRE?

Al piano primo del palazzo municipale, nell'angusta stanza adiacente l'ufficio del Segretario generale, squilla il telefono poggiato sopra l'ampio tavolo rettangolare ingombro di fascicoli e scartoffie.

Tonio, l'impiegato seduto al tavolo, intento al riordino dei suoi indecifrabili appunti, al trillo interrompe il lavoro.

La stesura del verbale dell'adunanza del Consiglio comunale di Papeco che si è tenuta durante la precedente giornata, anzi - secondo le consuete abitudini notturne del tempo fondate sull'esigenza dei consiglieri che di giorno sono presi dai loro impegni (essi non fruiscono ancora dei molteplici benefici della legislazione attuale) - in realtà si era concluso, poche ore prima, alle luci dell'alba.

Alzata la cornetta, apprende, dalla voce, di doversi recare nel locale contiguo dove è atteso, con urgenza, dal suo superiore, il Segretario del Comune. Bussa, ed una volta invitato ad entrare, apre la porta e s'immerge nella stanza. Rimane, in piedi con fare zelante, innanzi alla scrivania dietro la quale è seduto il Segretario; con il superiore ha scarsa confidenza giacché costui ha assunto l'incarico presso quella sede comunale da non molto tempo.

Tonio lo osserva impaziente mentre continua imperterrito a conversare con il suo ospite, per lui, un emerito sconosciuto.

L'estraneo gli mostra il fianco sinistro, e se ne sta, per conto suo, seduto comodamente, con le spalle rivolte alla porta d'ingresso.

Il Segretario, trascorso qualche interminabile minuto, indica Tonio all'interlocutore dicendo: "Questo è l'impiegato che cura la «sua» pratica".

Lo sconosciuto allora si contorce sulla poltrona ed alza di scatto la testa, come un rettile pronto a colpire. Punta gelido Tonio e con insolenza gli sventola sotto il naso alcuni fogli che tiene con la mano destra per averli, lestamente, estratti da una borsa poggiata alle gambe della sedia.

Dopo di che si rigira di nuovo verso il Segretario ed esclama: "*E' idru chi mi mannau tutti sti littri?*"

Prima che Tonio sbalordito può replicare il Segretario, con fare accomodante, chiarisce: "Questo signore è il titolare dell'impresa che si è aggiudicata il pubblico incanto per i lavori di costruzione della biblioteca comunale".

Per comprendere lo stato d'animo di Tonio bisogna ricordare come egli, con caparbità, ha curato e rimosso tutte le pastoie burocratiche della pratica amministrativa dell'opera.

Nell'arco d'alcuni mesi, infatti, si erano dovuti espletare ben due pubblici incanti, stante il fatto che la prima gara era andata deserta, per mancanza di concorrenti.

Aggiudicati finalmente i lavori Tonio aveva scritto più volte, ma invano, all'impresa invitandola a produrre la documentazione necessaria per la stipulazione del contratto.

Nell'assoluto silenzio della ditta e già convinto di dover ripetere per una terza volta la procedura dell'appalto, Tonio, assillato dall'invasivo amico bibliotecario che tutte le mattine lo interroga con il ritornello: "Ci sono novità?", mette a profitto la polizza che l'impresa ha allegato alla domanda per essere ammessa alla gara.

Si rivolge dunque, "extrema ratio", alla compagnia assicuratrice chiedendo alla società di pagare la somma garantita con la cauzione prestata.

Permaloso di per sé Tonio ha di fronte finalmente quell'arrogante individuo al quale ha scritto più volte senza ottenere risposta, e che per di più, ora, sfrontatamente protesta. Ragion per cui s'infuria e reagisce all'affronto con durezza: "Io le scriverei troppe lettere... Ma lei, mi scusi, fino a adesso dove è stato?... Si è sottratto all'obbligo di produrre, nei termini, la documentazione.... Non si è degnato di avvisare, neppure telefonicamente, l'ufficio dei motivi del ritardo... Si presenta ora, soltanto, perché con l'ultima lettera rischia di dover rifondere i soldi all'assicurazione... Lei crede che il pubblico incanto sia uno spasso e che io mi diverta a fare lettere alle imprese e alle assicurazioni... Se il buongiorno si vede dal mattino..."

A questo punto l'imprenditore, stordito, sommessamente, interrompe la filippica dicendo: "*Ma lei nenti sappi ra risgrazzia?*".

Soltanto allora Tonio abbassa lo sguardo, mira il grembo dell'individuo seduto e scorge, nascosta sotto l'ampio cappotto marrone bruciato, la larga e candida fasciatura che ricopre l'avambraccio e risale fino alla

spalla - l'indumento, infatti, ne avvolge il corpo a mo' di mantello - e qui si quietava.

Interviene bonario il Segretario che approfitta della improvvisa bonaccia e riprende il bandolo del discorso invitando, con fermezza, l'imprenditore a produrre al più presto i documenti richiesti.

Questi assicura che a giorni provvederà, sistema i suoi fogli, si alza, saluta garbatamente, afferra la borsa con l'arto sano ed esce.

Socchiusa la porta il Segretario, pure lui in piedi, prende sottobraccio Tonio incuriosito e svela l'arcano. "La disgrazia" era dovuta ad una scarica di piombo che aveva ferito il disgraziato alla spalla e all'avambraccio durante un agguato organizzato per ucciderlo, mentre, in una stradina del suo paese, egli si apprestava a salire in macchina, e la notizia, in effetti, era stata riportata con ampio risalto dalla stampa alcuni giorni dopo la celebrazione della gara.

Tonio ha lasciato quegli uffici da vent'anni e la mattina è solito accompagnare, in macchina, il più piccolo dei suoi due figli a scuola, l'altro, nato dopo l'episodio, frequenta l'università.

La segnaletica stradale quasi lo obbliga a dover seguire un itinerario con sgradevole vista su una sbilenca creatura.

Arenaria giallastra, chiazzata da nere macchie di muffa indurita, l'eroso muro, imperitura recinzione del cantiere, avviluppa la parte bassa dell'edificio quasi a volerne soffocare la crescita, mentre sinistri sveltano grigi pilastri con in cima innestati tronconi di ferro arrugginiti simili ad esili braccia levate al cielo che invocano pietà per la biblioteca.

Così Tonio mentre guida osserva e riflette, su quel giorno, ormai lontano, e comprende, a pieno, la lungimiranza di quell'uomo sfortunato che premonitore invoca "a risgrazzia" per giustificare il ritardo nel collocare la prima pietra dell'opera.

Tonio rassegnato ora si chiede: *"Avrò la fortuna d'accompagnare qui dei nipotini ed essere testimone che la disgrazia non è per sempre?"*.

NINO PIACENTINO